

La crisi è un'opportunità per riformare l'Italia

Di Andrea Giuricin e Piercamillo Falasca

Ad ottobre, in conclusione di un importante Consiglio Europeo dedicato alla crisi internazionale, Silvio Berlusconi ebbe a dire: “l'aiuto di stato fino a ieri peccato, l'aiuto di stato da ieri in avanti imperativo categorico”¹. Subito dopo, il premier sembrò dare una chiave strategica alla propria posizione: “Quando gli Stati Uniti d'America fanno degli interventi così massicci per sostenere le loro tre grandi aziende automobilistiche, beh... anche da parte nostra, non c'è da scandalizzarsi se, ove fosse necessario, gli Stati possano pensare di dare un supporto... di non so quale natura... ma alle loro industrie automobilistiche”.

La decisione del Senato Usa di bocciare il piano di 14 miliardi di dollari per il salvataggio di GM, Chrysler e Ford ha riaperto le polemiche sull'opportunità che – in una crisi economica – siano i contribuenti a sussidiare la sopravvivenza di aziende decotte, motivando la scelta con la necessità di proteggere centinaia di migliaia di posti di lavoro. Il voto del Senato ha spiazzato sia l'amministrazione uscente che il presidente eletto Barack Obama, favorevoli all'intervento: è ora probabile che Bush attinga ai 700 miliardi del programma Tarp (il piano Paulson riservato al sistema finanziario) per sostenere le Big Three, che a molti appaiono incapaci di reggere fino all'insediamento del nuovo presidente e della nuova maggioranza democratica al Senato. Per ora ha prevalso la linea “storica” del partito repubblicano, esemplificata dalle parole del senatore della Carolina del Sud Jim DeMint: “Io penso che gli elettori si rivolgeranno contro tutti quanti noi se la recessione peggiorerà nei prossimi mesi, perché vedranno tutto il denaro che è stato buttato e capiranno che l'origine di questa recessione sta in una cattiva politica del governo”.

Insomma, non tutti sentono su di sé il peso dell'imperativo categorico: il dibattito circa l'intervento dello Stato in economia torna di assoluta attualità.

A nostro giudizio le parole del senatore DeMint colgono nel segno: gli aiuti di Stato non serviranno a risollevare l'economia, ma avranno il solo “merito” di bruciare le risorse dei contribuenti e di distorcere le scelte degli investitori. Un tipico aiuto di Stato è quello che ha ricevuto Alitalia con il prestito ponte; questo finanziamento, che quasi certamente non sarà più recuperato dal Ministero dell'Economia, non solo non è servito a salvare Alitalia dal commissaria-

Andrea Giuricin è assistente per i corsi di Politica economica pubblica e Finanza pubblica presso l'Università di Milano – Bicocca. È inoltre Fellow dell'Istituto Bruno Leoni.

Piercamillo Falasca è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni e redattore di epistemes.org.

¹ Prima della citazione kantiana, il premier esitò un attimo, evidentemente cercando le parole che meglio potessero esprimere il suo pensiero. In quel momento Giulio Tremonti, che gli era seduto affianco, suggerì a Berlusconi l'aggettivo “evocato”, affinché la dichiarazione del premier suonasse così: “l'aiuto di stato fino a ieri peccato, l'aiuto di stato da ieri in avanti evocato”.

mento, ma ha distorto la concorrenza nel mercato del trasporto aereo che negli ultimi mesi sempre più si sta avvitando in una crisi profonda.

Il perseguimento di obiettivi politici in economia ha risultati molto evidenti nel nostro paese: Ferrovie dello Stato, il trasporto pubblico locale, Tirrenia ed Alitalia sono tutti esempi di aziende, altamente inefficienti, che sopravvivono solo grazie agli aiuti di stato. In cifre, queste società costano più di 10 miliardi di euro l'anno ai contribuenti italiani e hanno un costo ancora maggiore per i loro utenti, che pagano tariffe non adeguate alla qualità dei servizi offerti.

Un'azienda o un settore naviga in cattive acque per le ragioni più disparate: perché subisce la concorrenza di rivali più efficienti, per una contrazione della domanda dovuta magari ad una recessione economica, per un management incapace o addirittura corrotto, perché i suoi prodotti o servizi sono ormai desueti, perché ha effettuato investimenti sbagliati che non riesce a ripagare.

Per rispondere ad ognuna di queste cause, vi sono normalmente delle soluzioni di mercato: cercare maggiore efficienza (magari razionalizzando i costi, a partire da quello del personale), rimodulare la propria offerta di prodotti o servizi, sostituire il management, cercare l'apporto di capitali freschi offrendo ai nuovi investitori uno scenario diverso dall'attuale. Se l'azienda non riesce a risalire la china, fallisce.

Cosa può fare lo Stato che il mercato, da solo, non riesca a fare? Due cose sole: fornire risorse all'azienda (prestiti, capitale di rischio o risorse a fondo perduto) quando il mercato non ritiene più vantaggioso farlo o sussidiare la domanda dei beni e servizi offerti da quell'azienda (acquistandoli direttamente, agevolando fiscalmente i consumatori o gli utenti). In un ognuno di questi casi, si usano risorse dei contribuenti. Di solito, si giustificano gli aiuti di stato con la difesa dei livelli occupazionali: il fallimento di un'azienda o di un settore, si dice, lascerebbe senza lavoro un numero così elevato di persone da colpire pesantemente tutta l'economia nazionale. Come dimostra la vicenda Alitalia, d'altro canto, non mancano ragioni più "esoteriche" per un salvataggio, quali la nazionalità, l'anzianità dell'azienda, la cosiddetta strategicità.

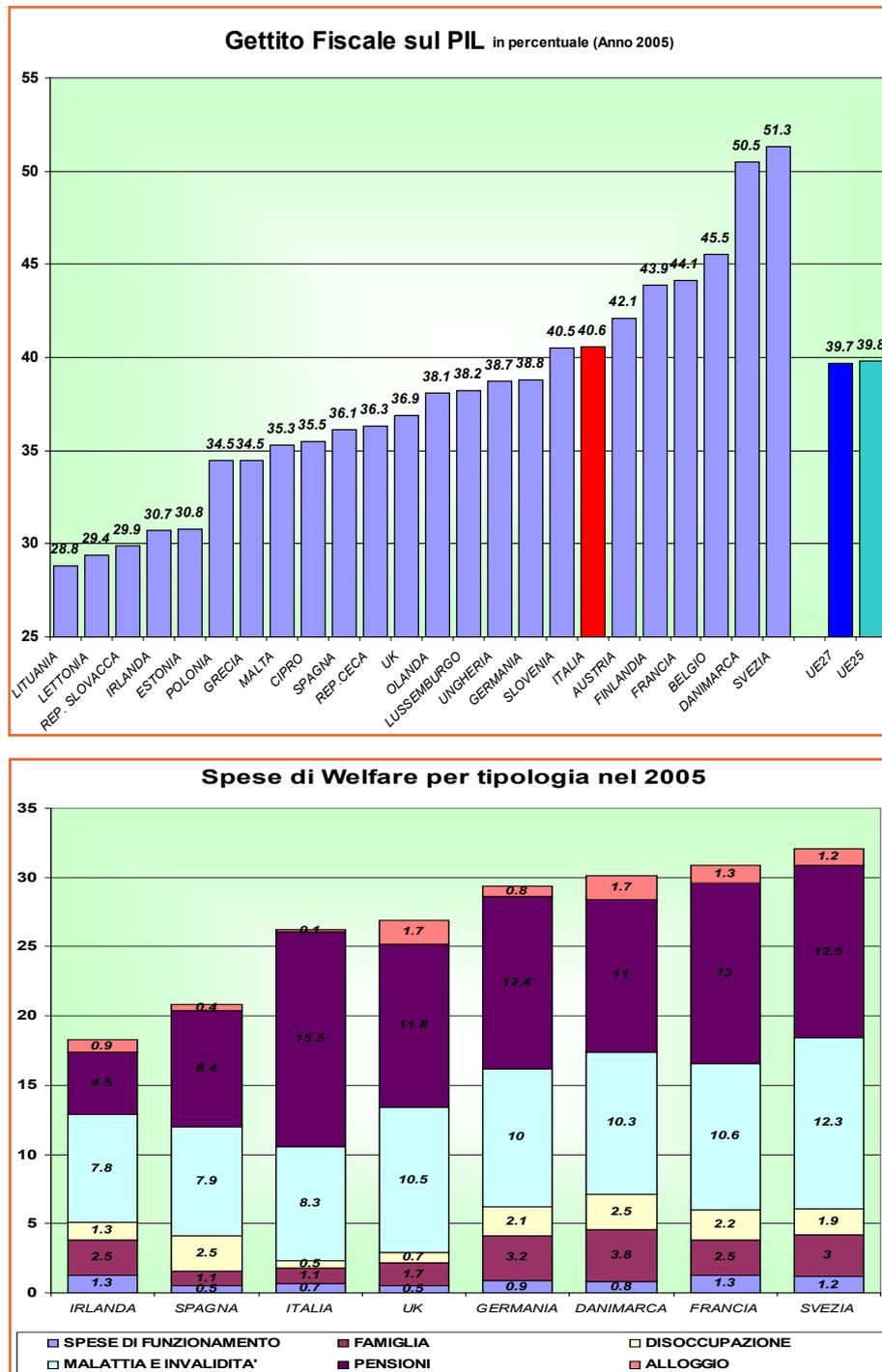
Concentriamoci sulla questione occupazionale. E' ragionevole pensare che, per sostenere il reddito di quanti perderebbero il lavoro da un eventuale ridimensionamento o fallimento di una o più aziende, si tengano artificialmente in vita le aziende stesse? No. Se l'obiettivo è fornire un ammortizzatore sociale ai lavoratori, non si possono bruciare miliardi (di euro o di dollari): se il mercato non ritiene più opportuno investire in un determinato settore o se i consumatori o gli utenti preferiscono destinare le loro risorse altrove, l'uso di risorse pubbliche – ripetiamo, dei contribuenti - in aziende in crisi profonda rappresenta un impiego poco efficiente. Il caso Alitalia è significativo: fornire il prestito ponte di 300 milioni di euro è servito a prolungare l'agonia della compagnia di bandiera di soli 4 mesi, per arrivare poi alla soluzione inevitabile del commissariamento.

Se l'obiettivo fosse quello di proteggere i lavoratori in difficoltà, sarebbe più opportuno lasciar fallire le aziende e destinare le risorse ai lavoratori stessi, finanziando gli ammortizzatori sociali: sussidi di disoccupazione, corsi di riqualificazione professionale, prestiti agevolati a quei lavoratori che decidono di avviare una propria attività.

La crisi economica di questi ultimi mesi dovrebbe e potrebbe essere l'occasione per un paese come l'Italia di ripensare il proprio modello di welfare. Nonostante abbia una

delle pressioni fiscali più elevate d'Europa, l'Italia è il paese con il welfare più debole, come mostrano i due grafici sottostanti riferiti al 2005.

FIGURA 1



Più che nell'ammontare complessivo, le storture del nostro sistema di welfare stanno nella composizione interna della spesa sociale, in particolare nell'eccesso di risorse destinate alle pensioni a discapito delle altre prestazioni sociali.

Sempre nel 2005 le pensioni di anzianità, di vecchiaia e di reversibilità hanno assorbito il 16,6 per cento del Pil (e il 60,7 per cento delle risorse totali del welfare): in Francia il 13

per cento, in Germania il 12,4 (rispettivamente il 44 e 43,5 per cento della spesa sociale). Al contrario, nel bilancio italiano c'è molto poco per gli ammortizzatori del mercato del lavoro: 0,6 per cento del Pil contro il 2,1 della Germania e il 2,2 della Francia.

Il maggior intervento statale, anche tramite aiuti di stato, porterebbe ad un inevitabile aumento del già elevato livello di tassazione italiano, senza modificare la ripartizione della spesa sociale.

D'altro canto, gli aiuti all'automobile rappresenterebbero un segnale molto negativo: salvare imprese che hanno sbagliato strategia e che hanno costi molto più elevati dei concorrenti non solo è inutile, ma si rivela estremamente dannoso perché di fatto sfavorisce le imprese che hanno saputo compiere scelte coraggiose e di mercato.

L'unico intervento strutturale necessario sarebbe una riforma seria e coraggiosa del sistema del welfare, che riducendo il peso della spesa pensionistica (attraverso un aumento dell'età pensionabile ai livelli già stabiliti dalla legge Maroni) liberi risorse per il finanziamento degli ammortizzatori sociali.

Dietro gli aiuti di Stato, c'è la volontà politica di governare l'economia secondo criteri politici e non di mercato: nelle crisi economiche l'opinione pubblica è spaventata e invoca l'intervento dei governi, i quali pongono in essere misure "riconoscibili" come tali dall'elettorato ma quasi mai efficaci.

Se altri paesi occidentali – guidati dalla paura dell'opinione pubblica - sembrano orientati ad effettuare massicci interventi pubblici, deteriorando le proprie condizioni di finanza pubblica e distorcendo pesantemente i mercati, è opportuno che l'Italia faccia di necessità virtù: paralizzata da un debito pubblico pari al 105 per cento del prodotto interno lordo, il nostro paese potrebbe "sfruttare" la crisi per rendere più digeribili all'opinione le riforme più urgenti, quali l'ammodernamento del welfare e le liberalizzazioni nei tanti settori dell'economia italiana ancora "chiusi".

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.